

La Memoria di Pietro Fornari

LE INCHIESTE DEL COMMISSARIO FORNARI



EMANUELE FERRARESI

Mi sentivo come se avessi sugli occhi delle lenti di vetro opaco. Lenti terribilmente pesanti, grezze e ruvide, che li raschiavano fino a farli lacrimare. Intuivo figure indistinte dintorno e mi sembrava che le loro bocche si muovessero; ma non udivo nulla. Né riuscivo a sentire alcun odore.

Raccontare i primi giorni dopo il mio risveglio è quasi impossibile, perché non sapevo che cosa ci facessi lì. Tutto era confuso, grigio, angosciante.

La mente era nel caos più profondo, passavo da una veglia poco lucida ad improvvise allucinazioni, ripiombavo nelle esperienze oniriche, tornavo spesso a passeggiare sull'argine sferzato dal vento, ma sopra di me avevo sempre il soffitto color panna dell'ospedale. A tratti mi svegliavo e vedevo tanto buio, provavo a dire qualcosa, a girarmi, ma sembrava che del mio corpo si potesse muovere solo il diaframma, che si alzava ritmicamente e che percepivo come un oggetto solido nel mio ventre, e il cuore, che batteva pesante e lento nel petto. Non riuscivo a muovere neppure gli occhi e non capivo se quello che vivevo era realtà o ancora sogno. La mia percezione era parziale, e ovattata. Sconvolto dal terrore, al contempo non riuscivo a spaventarmi. La mia condizione era di sicuro molto grave, ma nessuno sforzo mi consentiva di ricordare cosa mi fosse successo.

Poi, ad un tratto, tutto cambiò. I medici avevano diminuito il dosaggio dei medicinali e questo mi restituì una lucidità tanto improvvisa quanto sconcertante. Semplicemente una mattina aprii gli occhi e riuscii a cogliere quello che mi circondava con una chiarezza spietata.

A volte, quando la nebbia, umida e opaca, copre ogni cosa, sembra che le cose non esistano, come se una mano delicata le avesse impacchettate per nasconderle alla vista. I contorni divengono così sfumati che gli oggetti possono sembrare presenze teoriche, incerte, irreali. Poi, nel giro di qualche minuto, la nebbia si dissolve e tutto ritorna nitido, lucido, preciso. Tutto ritorna reale.

Ecco, ora era così.

Queste storie non interessano a nessuno. Ma mi i medici hanno chiesto di scrivere un diario perché desiderano che io annoti le mie sensazioni: il mio è un caso raro, un "caso scientifico da studiare"; forse in passato sarei stato un fenomeno da baraccone. Però non sono mai stato capace di scrivere giorno per giorno, con metodo, ordine e precisione. Non sono un ragioniere, anche se i miei studi universitari presupporrebbero almeno un ordine teorico. Così ho deciso di scrivere quello che mi è successo in questi ultimi mesi così, perché mi è più congeniale.

Insomma, non si sopravvive a un incidente come il mio per poi perder tempo dietro a quello che vogliono gli altri. Ho imparato che la vita è una sola; e non è in multiproprietà come un appartamento al mare.

Non so perché mi sto rivolgendo a degli ipotetici lettori. Questa storia resterà nel mio computer, senza che io la riveli a nessuno. Un giorno forse qualcuno la scoperà e la leggerà, ma molto più facilmente mio figlio tra poco si stancherà del mio vecchio PC e se ne libererà insieme a queste pagine. Poco male, a scrivere sono sempre stato un cane. La storia che ho consegnato ai medici è simile a questa, senza le parti che mi riguardano più da vicino. Non mi sono mai ritenuto una persona molto interessante e ho sempre avuto pudore dei miei sentimenti più intimi.

Comunque quella mattina, era il ventidue gennaio, gli occhi si erano finalmente liberati dalle lenti di vetro opaco e potevo guardarmi attorno. Vedevo con nitidezza il letto, la collina delle lenzuola in corrispondenza del mio torace, le sporgenze dei piedi contro la sponda metallica. Vedevo le cannule delle flebo che mi entravano nel braccio sinistro, le sacche dei liquidi che entravano nel mio corpo, potevo intravedere il tubo giallastro del catetere che usciva da sotto il lenzuolo. Vedevo benissimo: dopo qualche minuto di estasi, di puro piacere, di soddisfazione immensa, provai a fare un sorriso. E ci riuscii.

Sentivo di nuovo gli odori, seppure ovattati. Percepivo il puzzo acre tipico dell'ospedale, contento come si trattasse di un profumo meraviglioso. Purtroppo l'entusiasmo svanì nel volgere di qualche istante. Le mani non volevano muoversi, stavano ferme sul bordo del letto, cerulee e legnose; i piedi sembravano appartenere ad un altro. Le orecchie però avevano ripreso a funzionare, seppure ancora a tratti, ma sentivo qualcosa: scalpicio di piedi, rumori metallici, qualcuno che parlava in lontananza. Mi sentivo chiuso in una gabbia minuscola, infinitesimale, circondato da un ambiente alieno e innaturale. Ero prigioniero del mio corpo che sembrava non mi riconoscesse più.

Entrò un'infermiera dai capelli lunghi e scuri. Mi guardò, vide gli occhi sbarrati e mi sorrise. Ma, quando notò che la seguivano, ebbe un attimo di perplessità e si chinò a guardarmi.

«Mi vede, Pietro?» mi chiese esitante, un poco sorpresa, la sua bocca a tre centimetri dal mio naso.

Con uno sforzo tremendo riuscii a muovere appena il capo per annuire. L'infermiera abbandonò il carrello e scappò fuori dalla stanza.

Passai alcuni minuti di ansia. "Perché quella donna è scappata via in quel modo? Sono diventato così spaventoso?"

La porta della stanza si riaprì ed entrò di nuovo l'infermiera, insieme a un uomo alto e dinoccolato, coi capelli bianchi, il camice immacolato che arrivava fino ai piedi.

«Buongiorno, Pietro! Si ricorda di me?»

Sì, mi ricordavo di lui, ma non sapevo dove diavolo l'avevo visto. Era un volto arcinoto, ma la mia memoria non voleva rispondere. L'uomo, che dal mio sguardo aveva compreso lo smarrimento, sorrise.

«Fa niente. Sono il dottor Moroni. Piacere di vederla sveglio e vigile. Come si sente?»

«Bene!» avrei voluto rispondere, ma non era vero e dalla mia bocca uscì solo un suono bofonchiato.

«Non si sforzi di parlare, almeno per ora. Sta reagendo benissimo alle cure e sono contento che già manifesti uno spirito così invidiabile. Imparerà a parlare di nuovo, vedrà. Per ora si accontenti di essere vivo.»

"Beh, essere vivo mi pare il minimo", pensai. Tutte le centinaia di miliardi di creature che camminano, vegetano, volano, nuotano, strisciano su questo pianeta rispondono al requisito di essere vive. Anch'io rispettavvo quel requisito. Ora si trattava di capire a che punto ero e da dove dovevo ripartire.

Dopo qualche ora arrivarono mia moglie e mio figlio. Non ricordavo che lui fosse diventato così grande, né che la bocca di mia moglie avesse labbra tanto carnose. Li avevo riconosciuti immediatamente, ma qualche pezzo della mia memoria funzionava a corrente alternata.

Mia moglie era contenta. Non è mai stata capace di mostrare le sue emozioni, anzi a volte sembra arida, insensibile. Ora però si vedeva bene che il mio ritorno alla coscienza le faceva piacere. Continuava a chiedermi come stavo, se sentivo dolore, se avevo sete, fame. Mi parlava in continuazione della scuola di nostro figlio, di mia suocera, di mio suocero, della nostra casa, di mio cognato, del tempo, parlava a getto continuo, tanto che infine il suo discorrere mi venne a noia e mi addormentai. Non mi ricordo che mio figlio mi abbia rivolto la parola.

I giorni presero a passare e non erano noiosi. Ero fermo nel mio letto, immerso nelle lenzuola che venivano regolarmente cambiate da un paio di infermiere che mi rigiravano, mi rivoltavano e mi lasciavano, lavato e riordinato, quando avevano finito il loro lavoro.

Tre giorni dopo ripresi a muovere la mano destra. Fu quasi per caso: un'infermiera stava pulendo il pavimento e urtò il mio letto. Io per reazione mi aggrappai alla sponda con la mano libera, la destra appunto, mentre la sinistra era trafitta dalla flebo. Provai a ripetere il movimento e con gioia vidi che la mano reagiva al comando abbastanza prontamente.

Di muovere tutto il braccio o le gambe neanche a parlarne, ma i medici, che verificavano tutti i giorni i miei progressi, sostenevano che c'era tempo.

Non riuscire a parlare era la cosa che maggiormente m'angosciava. Mia moglie veniva a sproloquiare una volta al giorno, mi poneva in continuazione domande su come mi sentissi, se avevo fame, prurito, o sonno o chissà, ma io, che avevo bene in mente la risposta, non riuscivo ad emettere che dei suoni inarticolati e sgradevoli. I medici, che non nascondevano nei miei confronti un'inquietante espressione perplessa, mi dicevano che avrei avuto bisogno che una logopedista mi insegnasse a parlare di nuovo.

"Col cavolo", pensavo io. "Se ero capace prima, sono capace anche ora."

Quando stiamo bene non ci accorgiamo della complessità del nostro corpo. Tutte le diverse parti che si muovono senza che noi ne abbiamo coscienza. Ma quando succede qualcosa, ci rendiamo conto che muovere i muscoli a comando non è poi così scontato. Ad esempio, capii che parlare dipendeva dalla lingua. La mia era come un'enorme patata gonfia infilata in bocca. Non faceva nessun movimento. Talvolta doleva, ma era poca cosa. Non avevo la minima idea del perché fosse così immobile e la sua inettitudine mi preoccupava e mi innervosiva. Così decisi che era ora di ricominciare a usarla.

Al sesto giorno di veglia, provai con ripetuta ostinazione a muoverla e lei, indolente e pesante, toccò appena i denti. Strano per uno che parlava tanto come me: avevo in bocca uno straccio bagnato, ma finalmente lo straccio non era più inerte, un poco si muoveva. Dunque funzionava. Così passai l'intera giornata a farle studiare la bocca. L'imperfezione di ogni dente, le rientranze del palato, la superficie liscia delle gengive, l'interno vellutato delle guance. La spinsi indietro, con un dolore che mi faceva lacrimare, per investigare la parte terminale del palato. Una giornata intera. Quel giorno mia moglie portò i miei: fui sorpreso di come

mio padre fosse imbiancato. Mi parlarono parecchio ma io non riuscivo ad ascoltarli. Stavo studiando la mia bocca: dovevo riprenderne dimestichezza e sapevo che non sarebbe stato facile. Quando mi addormentai, stremato, con i lampioni della città fuori dalle finestre che riempivano di luce gialla soffusa la stanza, ero contento: sapevo perfettamente quanti denti avevo in bocca.

Era il primo passo. Riuscivo a controllare la lingua, ma formulare suoni coerenti si rivelò una fatica improba, frustrante.

Anche questa volta, però, come era successo alla vista, le cose cambiarono nel volgere di pochi istanti. Quel pomeriggio venne mia moglie. Lamentava che non si sarebbe potuta fermare a lungo, perché doveva accompagnare mia suocera da qualche parte; consideravo con sollievo che avrei dovuto reggere solo per breve tempo la sua logorrea e dissi di getto: «Bene.»

L'avevo detto perfettamente, senza bofonchiare, in modo intellegibile. Purtroppo la cosa entusiasmò mia moglie, che si fermò più a lungo per cercare di farmi dire ancora qualcosa. Provai ad accennare qualche altra parola, ma con scarso successo. Il ghiaccio però era rotto.

I giorni ripresero a passare. Con costanza e testardaggine, continuavo a mettere alla prova altre parti del mio corpo, a volte con risultati clamorosi, a volte con solenni fallimenti. Riuscii a muovere il braccio destro con una certa facilità, ma impiegai quasi una settimana a convincere i piedi. I medici venivano a visitarmi tutti i giorni, talvolta anche più di una volta, mi osservavano con una certa curiosità e si appartavano in fondo al letto a parlottare fra loro, lanciandomi sguardi sconcertati e perplessi. Io li guardavo con attenzione e, intanto, cercavo di ricordare cosa diavolo mi fosse successo.

Spiegarlo mi è difficile. Pensate di svegliarvi un giorno nel letto di un ospedale, doloranti e confusi, gli arti duri e addormentati, gli occhi pesanti. Capite quasi tutto quello che succede, ma non sapete muovervi, chiedere, opporvi a quello che vi fanno. Cercate di ricordarvi perché siete lì, ma non ci riuscite. Vi ricordate che vi siete alzati, lavati e vestiti come ogni mattina, ma ora siete lì e non sapete perché. E quelli che vi vengono a trovare, beh, vigliacchi se vi dicono qualcosa. Tutti parlano della fortuna che avete avuto, con quello che vi è capitato, a essere ancora vivi. Ma cosa vi sia successo è un mistero, e solo per voi, perché gli altri lo sanno.

Ho avuto un incidente in auto?

Sono caduto in bagno?

Ho avuto un ictus?

Forse un attacco di cuore ha mandato in ipossia il cervello?

Mi hanno sparato?

Mi hanno picchiato?

Mi hanno rapito gli alieni ed hanno fatto esperimenti su di me?

Cosa diavolo mi è successo, insomma?

E nessuno ve lo dice.

A volte mi arrabbiavo. Mia moglie e tutti quei dottorini in camice bianco che parlavano e si congratulavano con me per i miei enormi progressi (figuratevi, non riuscivo neanche a pisciare da solo!), tutti a dirmi che ero bravo. Ma perché fossi lì, che era il mio pensiero principale, la mia fissazione, il mio incubo, a nessuno passava nemmeno per la testa di dirlo. E il peggio era che io non riuscivo ancora a domandarlo.

Avevo tutti gli arti a posto. Le braccia erano due, e si muovevano; così le gambe. Il naso era dove doveva essere: lo vedevo bene, strabuzzando un po' gli occhi. I denti li avevo esplorati ed erano tutti in sede. Forse mi era saltato via il pisello? No, lo vedevo, piccolo e bruno, trafitto dal catetere, mentre mi cambiavano le lenzuola e mi lavavano (e a tratti, mentre lavavano proprio lì, mi faceva anche piacere). Giunsi ben presto alla conclusione che dovevo aver subito qualche forma di danno al cervello.

Impiegai una giornata a imparare i movimenti della bocca, delle labbra, della lingua necessari per formulare la domanda che mi assillava. Infine, la sera del quattro febbraio, mentre mia moglie parlava dei progressi di nostro figlio nello studio dell'aerodinamica, chiesi:

«Perché sono qui?»

Lo dissi proprio così, preciso e scandito come un messaggio pubblicitario. Mia moglie mi guardò e disse:

«Hai avuto un incidente. Un incidente grave. Nessuno pensava che saresti sopravvissuto. Mi hanno detto di non raccontarti ancora cosa ti è successo. Ti prego, capiscimi: è una verità che devi affrontare per gradi.»

Ecco, prima tessera del mosaico. Un incidente molto grave, dal quale era molto più facile morire che sopravvivere. Ora la mia permanenza lì, e la mia stessa vita, ricominciavano ad avere un po' di senso. Lo scopo era ritornare il più possibile "normale", e anche conoscere che razza di incidente mi aveva ridotto in quello stato. La mezza risposta preoccupata di mia moglie non era sufficiente, ma iniziavo a sperare di uscire da quella stanza con le idee un po' più chiare.

Un paio di giorni dopo l'infermiera dalla carnagione scura entrò e mi trovò che mi stavo grattando la testa, dalla parte sinistra, con la mano destra. Non stavo facendo alcuna fatica: semplicemente, il cranio mi prudeva e io me lo stavo grattando. Per la seconda volta, la donna abbandonò quello che aveva in mano per andare di corsa a chiamare il dottor Moroni.

I medici, arrivati come api sul miele, mi chiesero di mostrar loro come muovevo le mani, le braccia e le gambe; poi cominciarono a tempestarmi di domande perché rispondessi con quella voce, che sembrava nuova e strana alle mie orecchie. Seppur farfugliando e incesplicando, riuscii a rispondere a tutti i loro quesiti.

Non ricordo bene, ma mi sembra che in mezzo a loro ci fosse un vero luminare, un professorone del San Raffaele di Milano, che era venuto a vedere gli straordinari progressi spontanei del paziente Pietro. "E che?", pensavo, "mica sono scemo. Ogni neonato muove le braccia e le gambe, non dovrei farcela io?" Ma la mia straordinaria esibizione mi valse un premio, quella sera: la prima minestrina.

Se mi dicessero adesso: mangia questa minestra o salta dalla finestra, non avrei dubbi. Un glorioso e solenne salto nel vuoto è sicuramente meglio di quella brodaglia insipida e sciapa, brutta persino a vedersi. Non individuai di cosa fosse fatta, ma se era brodo di pollo, allora quell'animale aveva ingoiato mangime decisamente pessimo per tutta la sua disgraziata vita di volatile d'allevamento.

Ma quella sera, le tre cucchiariate di minestrina tiepida e giallastra che mia moglie mi fece ingoiare valsero più di una cena presso un rinomato ristorante di cucina sperimentale! Erano il ritorno a una ritrovata indipendenza: potevo alimentarmi non solo con le flebo biancastre che mi bruciavano le vene, ma anche con qualcosa di più naturale, di tangibile, anche se non ancora di buono. D'accordo, la quarta cucchiariata mi andò di traverso e la tossii tutta in faccia alla mia povera consorte; solo qualche stellina di pasta mi uscì dal naso; ma fu comunque una conquista magnifica. Presi a pensare seriamente che, se avessi proseguito così, la strada da quel momento in poi sarebbe stata tutta in discesa. Peccavo di ottimismo, ovviamente; quando ripenso a tutte le volte che maledissi le gambe che non mi reggevano, le mani che non facevano presa, le parole che non volevano uscire, i continui e perniciosi vuoti di memoria che continuano tuttora ad assillarmi; ma se sei coricato fra lenzuola col marchio di una azienda ospedaliera, imboccato come un bambino, con un tubo di gomma di diametro innominabile piantato nel pisello, con l'intestino ripulito un paio di volte a settimana con clisteri d'acqua tiepida, allora i casi sono due: o sei ottimista, contro ogni logica e ogni evidenza, oppure sei morto. E se sono qui, evidentemente sono un inguaribile ottimista, un positivista obsoleto, un gretto materialista scientifico.

E meno male che sono così.

Le mie nuove, eccezionali capacità motorie mi valsero anche il primo dei numerosissimi viaggi nel tunnel claustrofobico della risonanza magnetica nucleare. Per fortuna non ho mai sofferto gli spazi angusti, altrimenti, per tutte le volte che mi hanno ficcato in quel tunnel, sarei impazzito. Comunque, la mattina successiva alla minestrina arrivarono un paio di infermiere con il dottor Moroni e mi spostarono, letto compreso, attraverso una serie di corridoi e ascensori, fino al reparto di Radiologia. Venni posteggiato in un corridoio color vomito, giallo in basso, verde in alto, finché non tornarono a recuperarmi per portarmi in una enorme stanza color latte, talmente bianca da far male agli occhi. Una macchina enorme, grigia, con una mostruosa e inquietante bocca circolare bordata di nero, la occupava troneggiante. Nella relativa immobilità in cui versavo vedevo solo una parte della macchina, ma capii subito di cosa si trattava.

Moroni, per fugare ogni dubbio, si avvicinò e con aria orgogliosa disse: «Le presento la MIS 43, la nuova macchina per la risonanza magnetica nucleare funzionale consegnata solo lo scorso mese all'Ospedale Carlo Poma di Mantova. Lei sarà uno dei primi ad entrarci.»

Feci una smorfia e Moroni sembrò offeso. Mi aveva frainteso: non disprezzavo la sua nuova, magnifica conquista, sofisticata e costosa; tuttavia mi dispiaceva di dover provare quella meraviglia. Senza l'incidente non avrei forse mai visto quel fantastico strumento, e sarebbe stato davvero meglio.

Mi spostarono su una fredda brandina mobile e mi somministrarono un'altra fleboclisi, giallastra, che svanì in pochi minuti nelle mie vene.

Osservavo tutto, muto ma vigile, e senza alcun timore. Mia moglie, che soffre di ernia discale e si sottopone periodicamente a questo controllo, mi aveva detto che l'esame è assolutamente indolore.

Spinsero la mia nuova, scomoda barella dentro al buco circolare, poi mi lasciarono solo. Alcuni istanti dopo la macchina cominciò a emettere un rumore sordo e ritmico, come se qualcuno battesse con un grosso martello su un bidone di latta. Ero coricato lì, perfettamente immobile, quando una voce metallica mi intimò di alzare il braccio destro, poi di abbassarlo. Quindi di alzare la gamba destra, la sinistra, il braccio sinistro. Ecco, caspita, il braccio sinistro proprio non ne voleva sapere di muoversi. Si sarebbe rivelato un problema relativo al danno neurologico, e tuttora, nonostante riesca tranquillamente a guidare, nuotare e scrivere sulla tastiera, ogni tanto la mia mano sinistra si ankilosa e non ne vuole sapere di muoversi come voglio io. Le risonanze magnetiche successive non hanno evidenziato problemi ai muscoli o ai nervi, così deve trattarsi per forza di un problema cerebrale. Un brandello del mio cervello, danneggiato nell'incidente, non funziona più come dovrebbe.

La risonanza durò quasi un'ora. Alla fine mi tirarono fuori dal tubo e mi rimisero sul mio vecchio, caro letto. Durante il viaggio di ritorno, Moroni mi accompagnò e io gli chiesi se ero stato promosso.

«A pieni voti.» rispose lui, mentre consultava alcune carte contenute in una cartellina rossa. Ho saputo alcuni mesi dopo che quella risonanza aveva mostrato un cervello funzionante in realtà al cinquanta, sessanta per cento. Era ancora troppo presto per chiedergli di più.

Naturalmente i medici non me lo dissero per non spaventarmi; i miei progressi erano troppo buoni e troppo veloci per mortificarli dicendomi che il mio cervello funzionava a regime ridotto.

I giorni passavano. Continuavo a essere alimentato prevalentemente con le flebo, ma un paio di volte al giorno mi davano da mangiare la insipida minestrina. Ogni giorno, però, imparavo qualcosa di nuovo. A tre settimane dal mio risveglio ero ormai capace di parlare quasi normalmente, la mano destra funzionava bene e non dava particolari problemi. Le gambe si muovevano pigre ma precise, persino le dita dei piedi reagivano bene. Solo il braccio sinistro non funzionava per niente, ma il mio inesausto ottimismo mi faceva pensare che sarei riuscito a risolvere il problema prima o poi. Tutte le settimane, ogni martedì, le infermiere e il professor Moroni mi facevano fare la passeggiata fino alla risonanza, e dopo ogni esame il professore mi riconfermava che andavamo sempre meglio.

A un mese esatto dal mio risveglio farmacologico, ebbero la meravigliosa idea di accomodarmi sulla sedia a rotelle. Pensavo di potermi mettere in piedi senza alcun problema, ma ovviamente mi sbagliavo. Le gambe tremavano come foglie non appena provavo a far gravare su di esse il peso del corpo. Non riuscivo a scendere dal letto e a sedermi sulla sedia da solo; comunque, una volta sistemato, avevo abbastanza forza nelle braccia da muovermi con un poco di autonomia.

Cominciai esplorando il reparto. La maggior parte delle stanze erano uguali alla mia: camere singole piene di tubi e di macchinari, di solito occupate da persone molto malconce. Quattro stanze erano invece doppie, e i loro pazienti potevano girovagare per i corridoi. Nessuno dei ricoverati aveva un bell'aspetto: erano tutti malridotti, qualcuno si trascinava una gamba o si teneva un braccio, quasi tutti parlavano a fatica. Benché fossi l'unico sulla sedia a rotelle, sembravo essere quello più in forma.

I medici si rifiutavano di parlarmi chiaramente. Li incontravo spesso, mentre andavano avanti e indietro, con i loro camici svolazzanti, ma nessuno di loro mi rivolgeva la parola se non per salutarmi. Tutti i giorni, però, due volte al giorno, mi facevano coricare e venivano in visita, parlottando fra loro e lanciandosi sguardi dubbiosi. Non ero autorizzato ad uscire dal reparto e questo aveva dato origine a un grande paradosso: sapevo di essere ricoverato all'Ospedale di Mantova, ma non in quale reparto. Il nome del reparto era sul lato esterno della porta, io non potevo uscire, quindi non potevo leggerlo. Avevo intuito che doveva trattarsi di una unità neurologica, ma non ne conobbi la denominazione esatta per diverse settimane.

Ora lo posso dire: ero ricoverato in Neurologia Traumatica, un sottoreparto della unità di Neurologia. La maggior parte dei pazienti che condividevano la mia corsia erano traumatizzati gravi. Il mio caso era diverso ancora, perché ero il più particolare dei ricoverati; ma anche questo rimase per me un mistero fino al tre marzo.

Quel giorno Moroni venne a salutarmi in camera e, mentre stava per uscire, si fermò sulla soglia, come se avesse dimenticato qualcosa. Capii che invece stava riflettendo. In breve si voltò, e venne a sedersi accanto

al mio letto. Io riuscivo già a stare seduto con una certa disinvoltura e, quando intuì che voleva dirmi qualcosa, mi tirai su bene. Moroni congiunse le mani davanti al viso, proprio sotto la punta del naso, pensando intensamente, e cominciò a parlarmi:

«Siamo stati molto reticenti nei suoi confronti: l'abbiamo analizzata, esaminata e scandagliata come pochi altri pazienti. Ma occorre che lei sappia il perché di tutto questo.»

Annuii, fissandolo in silenzio negli occhi. Il mio cuore aveva accelerato i battiti: da una parte non vedevo l'ora che svelasse l'arcano, dall'altra temevo che lo svelasse.

Esordì dicendo:

«Nella mia lunga carriera di neurologo traumatologo non avevo mai visto una ferita atroce come la sua. Pensavo davvero che lei non potesse sopravvivere.»

«Cosa mi è successo, dunque, professore? Vorrei finalmente sapere perché sono qui.»

Moroni assentì. Sembrava inquieto o, piuttosto, ansioso. Ebbi il rapido ricordo di una sensazione: ero un ragazzino e mio padre, sempre piuttosto impacciato con le parole, stava provando a spiegarmi, in termini non imbarazzanti per lui, come nascono i bambini. Era una giornata di sole primaverile; la luce arancione, intensa, che entrava dalla finestra disegnava un riquadro dorato sulla parete. Io e mio padre eravamo seduti su due poltrone, e io mi chiedevo perché lui fosse così titubante. Ricordo vivida la sensazione di disagio, come se lui ed io stessimo facendo qualcosa di proibito, che ci opprimeva un poco. Ma ero anche consapevole che lui mi avrebbe svelato una cosa da adulti, una cosa della quale ai bambini non si parla mai.

Posso garantire che Moroni sa usare le parole molto meglio di mio papà; nonostante questa differenza, il professore aveva adottato la stessa espressione di mio padre, quella volta; come se non trovasse le parole adatte, se avesse paura di ciò che stava per dirmi. Sentivo che la mia vita sarebbe ripartita da allora: sapere cosa mi era successo avrebbe restituito un senso al presente. Ricominciare a parlare, a muovermi, a mangiare, a camminare erano cose importanti, ma erano corollari, accessori. Dovevo affrontare l'orrore cui Moroni aveva accennato, per fissare l'inizio della mia ripartenza. Quando avessi conosciuta esattamente la gravità della mia situazione, avrei capito a che punto ero arrivato e quanto mi mancava ancora per ritornare a vivere.

Moroni prese fiato. Si spostò sulla sedia, poi finalmente parlò.

Acquistalo su **amazon**

Clicca qui per acquistare

anche in formato **Kindle**